

Via del Corso

Sin dal pontificato di Paolo II Barbo, nel 1466, i divertimenti carnevaleschi – caratteristici della vita popolare romana – furono trasferiti dai prati di Testaccio a via del Corso, l'antica via Lata. Da quel momento, per quattro secoli e sino alla fine dell'800 il luogo ospitò i palii, le mascherate, le sfilate di carri allegorici e tutte le manifestazioni collegate alla settimana di festa.

La via, un rettilineo lungo 1500 metri ricalcante il tracciato urbano della consolare romana Flaminia e già nota dal Medioevo come via Lata, proprio per le corse dei cavalli di cui era divenuta teatro, prese alla fine del XV sec. il nome di via del Corso, connotandosi dunque come cuore pulsante dell'evento del quale giunse, dalla fine del '700, a celebrare anche la spettacolare conclusione in una fantasmagorica scenografia di luci, la notte precedente il mercoledì delle Ceneri. Per questo suo essere palcoscenico e comprimaria di tutti i rituali tipici dell'evento, la strada finì dunque per essere nell'immaginario collettivo vero e proprio sinonimo del Carnevale.

Il Corso, che durante l'anno rappresentava l'elegantissima cornice dei passeggi e degli incontri, dopo il rintocco delle campane capitolina che dava il via ai festeggiamenti mutava fisionomia: la pavimentazione veniva cosparsa di sabbia e i palazzi sfoggiavano degli addobbi fastosi che ricordavano quelli adottati per le processioni solenni. Drappi colorati e tappeti dalle tinte sgargianti abbellivano i prospetti mentre bandiere e ghirlande di fiori sporgevano da ogni balcone e da ogni finestra da cui spettatori curiosi facevano capolino. Con il passaggio del corteo delle autorità il carnevale era ufficialmente inaugurato e da allora la confusione vi regnava sovrana, la calca si infoltiva e straripava dai marciapiedi invadendo il centro della strada e bloccando la marcia delle vetture. Una lenta, ininterrotta processione di carrozze sfarzosamente addobbate procedeva su due file compatte: la sinistra proveniente da piazza del Popolo, la destra da piazza Venezia, il tutto in una pioggia di fiori, arance e confetti che cadeva fitta sulle carrozze e i pedoni.

Le cronache e le relazioni di viaggio documentano nel tempo le modalità dei festeggiamenti, indicando come la via ospitasse in origine diversi tipi di palii (corse degli ebrei, dei fanciulli, degli uomini maturi e dei vecchi oltre a quelle degli asini e dei bufali), che vennero ridotti però dal XVII sec. in poi alla sola, fulminea ed esaltante corsa dei barberi. Questo attesissimo appuntamento, assieme alle mascherate, costituiva il momento centrale del Carnevale: grande suggestione esercitavano però anche le sfilate di carrozze riccamente addobbate appartenenti alla nobiltà romana e l'affollarsi delle maschere lungo la via.

Al loro passaggio partiva il lancio dei confetti, che venivano prontamente restituiti in un clima di grande giocosità, in una sorta di battaglia improvvisata che coinvolgeva le maschere a piedi, quelle posizionate sulle carrozze e gli astanti affacciati ai balconi.

Così durante il periodo carnevalesco via del Corso, con i suoi palazzi sfarzosamente adorni, i negozi dalle vetrine accuratamente allestite, gli accessi regolamentati, la calca festosa per la via, cessava d'incanto di essere un'importante arteria cittadina per divenire il vero e proprio salotto di Roma, conferendo ai partecipanti l'illusoria sensazione di trovarsi in uno spazio chiuso anziché aperto.

Assieme agli ambitissimi affacci dalle finestre e dai balconi, l'allestimento lungo i prospetti dei palazzi di palchi appositamente costruiti (per l'occasione) consentiva agli esponenti della nobiltà romana e ai loro ospiti di assistere dall'alto ai tumultuosi spettacoli del Carnevale; mentre più umilmente, per chi poteva permetterseli, era possibile l'affitto lungo i bordi della strada dei lochi, caratteristici posti a sedere offerti con alte grida da intraprendenti venditori che costituivano tra l'altro un curioso ed interessante indotto economico della festa ricordato nei documenti dell'epoca.

"Al bombo della campana di Campidoglio", racconta padre Bresciani nel suo Edmondo, "s'apre la venuta delle carrozze, e in poco d'ora il Corso n'è pieno a doppia fila e vi si fa un baccano inestimabile. Le dette carrozze son tutte aperte, e i gran signori usano i carri da caccia colle

sponde a piuoli; tutta la cassa v'è foderata con mussola bianca [...], nel mezzo del cocchio son due panieri; l'uno pieno di confettini a granuola di gesso, e l'altro di mazzetti di fiori. Le finestre, le logge, i balconi ed i palchi son tutti messi a drappelloni e a ricascate di damaschi, di zendadi e di mussoline, vermiglie e cilestri; e i davanzali son pieni di spettatori, i quali hanno anch'essi di gran ceste piene di confetti che gettano nelle carrozze. Quegli delle carrozze scaglian confetti e mazzolini di fiori alle finestre; e tutto questo grandinare e ricevere e gittar di fiori e di confetti forma il bello, il vario e l'animato di questa festa."

Lungo il suo tragitto da piazza Venezia a piazza del Popolo, via del Corso era costellata da luoghi topici nello svolgimento dei rituali della festa e soprattutto le piazze e gli slarghi che vi si aprivano, proprio a causa dell'angustia complessiva della via, assumevano il connotato di vere e proprie stazioni obbligate del divertimento.

Piazza Colonna, ad esempio, abitualmente sede del mercato degli ortaggi e luogo di raduno dei caffettieri, con i loro brustolini per tostare il caffè, durante la settimana del Carnevale assumeva spesso il ruolo di punto di incontro, sede di giostre e di quintane e, soprattutto nel '700, fu spesso il luogo prescelto per innalzare macchine fastose realizzate per eventi speciali. Ma anche lo slargo antistante la chiesa di S. Marcello o quello ancor più importante prospiciente la chiesa di S. Carlo al Corso, oltre ad ospitare transenne e tribune per la corsa dei barberi, erano spesso teatro di soste di maschere e carrozze: vi si poteva assistere infatti alla realizzazione di spettacoli improvvisati da attori professionisti o all'esecuzione estemporanea di concertini galanti ad uso delle ragazze più belle quando non divenivano scenari di zuffe scherzose e accanite battaglie di confetti. Questi scontri erano particolarmente aspri e generalizzati nei pressi di Palazzo Ruspoli, dove erano appostati i gruppo più turbolenti, implacabili specie verso le dame e gli abati in veste nera.

I birri, guidati dal bargello, presidiavano l'intero tracciato del Corso, al fine di mantenere l'ordine pubblico vigilando a che gli scontri e le goliardie non travalicassero il lecito spingendosi, sotto l'apparenza scherzosa, sino al punto di assumere connotati di violenza. Appositi bandi ed editti intervennero ad esempio a regolamentare la tipologia dei confetti utilizzati per i lanci, proibendo l'uso di materiali duri che potevano provocare ferite anche gravi ai malcapitati che venivano colpiti. Il conseguente prevalere dell'uso del gesso nella fattura dei confetti, accanto alla comune tipologia alimentare, determinò un altro effetto caratteristico del carnevale romano, quell'aria di mugnai usciti allora dalla tramoggia e dal frullone" che avevano a sera tutti i partecipanti; l'immagine è evocata ancora dal Bresciani che, a proposito dei forestieri nordici abituati in patria a contegni ben più freddi e rigorosi, annota inoltre divertito come fosse "una gioia a vedere que' nobili e ricchi giovanotti stranieri scalmanarsi a gittar manciate e mestolate di confetti sulla folla del popolo, e a far lune e soli e stelle sulle schiene, perocché i confetti rompendosi e sfarinandosi fan sulle giubbe sprazzi e cialdoni bianchissimi."

Punti caratteristici di ritrovo e di goliardie si trovavano però anche in corrispondenza di alcuni tra i palazzi principali che prospettavano sulla via. Palazzo De Carolis era famoso per la sua loggia, dove principi, cardinali e forestieri andavano ad assistere alle corse dei cavalli e un altro balcone importante era quello sito fra piazza Venezia e via Romualdo (oggi via Cesare Battisti), voluto da Cristina di Svezia e spesso affollato dagli ospiti della regina che vi si intrattenevano per assistere alla sfilata dei carri carnevaleschi, alle corse e alla variopinte mascherate.

Un divertente punto di ritrovo era invece il cosiddetto "scalino Ruspoli", ricordato da Massimo d'Azeglio nelle sue Memorie: posto in corrispondenza dell'omonimo palazzo, all'altezza del celebre Caffè Nuovo, "era un marciapiede [...] alto circa settanta centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino si trovava così ad averle ad altezza infinitamente comoda per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizione delle parti. È chiaro che v'era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse avere un colloquio con una signora visibile il resto dell'anno, riconoscerla allo scalino. [...] Questo scalino è dunque il terreno neutro sul quale si incontrano, s'imbrogliono o s'accomodano i mille interessi della vita amorosa...".

Gli incontri galanti, favoriti dal parziale occultamento dell'identità e resi possibili dal temporaneo allentamento dei costumi, trovavano un ulteriore pretesto nell'omaggio floreale del mazzolino che galanti giovanotti offrivano con caratteristiche scalette a molla da giardiniere alle celebri bellezze

romane tra le cui fila schiere di artisti nordici sceglievano le proprie modelle. La serpeggiante vena erotica dei festeggiamenti era del resto agevolata anche dalla confusione e dal chiasso generalizzato della festa in cui i dialoghi restavano maliziosamente appannaggio dei soli interessati: tutti i partecipanti alla mascherata infatti urlavano, suonavano trombette, tric-trac, tamburelli, campanacci, sparavano petardi a castagnole per fare i rituali botti con cui anticamente si volevano impaurire gli spiriti del male. La gazzarra, il putiferio che si scatenavano al Corso era indescrivibile e non mancava di stupire ed affascinare gli spettatori stranieri come espressione gioiosa della vitalità sanguigna dei romani, della loro inesauribile fantasia e dello sguardo ironico e disincantato con cui sapevano volgere in lazzo anche la più dura realtà.

La corsa dei barberi

Delle varie corse di uomini e animali con cui papa Paolo II aveva arricchito nel '400 le gare che si svolgevano a Testaccio in occasione del Carnevale ("Correvano per guadagnar Palii primariamente Ebrei, indi giovanetti, poi uomini maturi e finalmente vecchi. In altri giorni davansi corse di cavalli, di asini, di bufali" scrive Gregorovius) l'unica a sopravvivere dalla seconda metà del '600 in poi fu la corsa dei cavalli barberi che a partire dal secolo successivo ne divenne lo spettacolo principale.

La corsa si svolgeva ogni sera dell'ultima settimana di Carnevale lungo la via Lata, denominata per questo Corso, tra le piazze del Popolo e di Venezia e prevedeva la partecipazione di una decina di destrieri estratti a sorte tra quelli presentati. I cavalli, di piccole dimensioni ma di corporatura robusta, erano denominati barberi perché di razza originaria della Barberia, regione dell'Africa nord-occidentale, e provenivano perlopiù dagli allevamenti che le nobili famiglie romane possedevano nella campagna attorno a Roma.

Nei giorni precedenti la festa, mentre a piazza del Popolo venivano innalzate con gran cura le tribune, un corteo equestre accompagnato da trombettieri andava in giro per la città a far mostra dei premi (i palii), tanti quanti erano i giorni di corsa: si trattava di pezzi di stoffa dorata o argentata che, fissati a mo' di stendardo su una pertica variopinta, portavano raffigurati sul lembo inferiore, a ricamo, dei cavalli lanciati al galoppo.

La corsa era uno spettacolo caotico, violento e fulmineo. Molto atteso e partecipato dai Romani, per il suo carattere animato e dionisiaco fu amato soprattutto dai pittori romantici (tra cui spicca il nome di Théodore Géricault), ma un osservatore davvero d'eccezione dell'evento fu Wolfan Wilhelm Goethe che nel suo Viaggio in Italia ci fornisce un'appassionante e fedele descrizione dello svolgersi di tutte le fasi della corsa.

Prima dell'inizio della gara ogni cavallino, rivestito di una tela bianca bene aderente alla testa, al collo e al corpo e adorna di nastri multicolori sulle cuciture, veniva portato innanzi all'obelisco nel punto esatto della partenza: "...lo si abitua, lo si guida pian piano giù per la via, e quando arriva a palazzo Venezia gli si dà un po' d'avena, di maniera che si senta spinto a percorrere la pista il più velocemente possibile. Lo stesso esercizio viene fatto eseguire da quindici-venti cavalli per volta, scortati da turba di ragazzotti che schiamazzano eccitati... pregustando in anticipo il baccano e l'esultanza che scoppieranno tra breve".

Attorno all'obelisco di piazza del Popolo si costruivano tribune disposte a semicerchio a formare una specie di circo aperto verso il Corso, con molte fila di sedili e transenne per la sistemazione dei cavalli; ancora tribune venivano innalzate in prossimità dell'imbocco del Corso per il personale addetto alla sorveglianza della partenza e, lungo la via, in corrispondenza delle piazze San Carlo e Colonna per rendere omogeneo il percorso e consentire la sistemazione degli spettatori, che trovavano posto anche ai balconi e alle finestre e soprattutto lungo le parti pedonali della strada dotate di seggiole offerte a pagamento. La via diveniva così un'immensa galleria parata a festa fornendo l'impressione di trovarsi in un salotto. La sede stradale, sempre molto curata, veniva cosparsa al centro di pozzolana onde evitare che i cavalli concorrenti potessero scivolare.

La corsa dei barberi principiava invariabilmente un'ora prima dell'Avemaria: alle ventitré, lo scoppio simultaneo di quattro petardi, due a piazza Venezia e due a piazza del Popolo, dava il segnale di sgombro del Corso. Le truppe di guardia formavano allora lungo tutta la strada un cordone per

impedire alla folla di occupare il centro dell'arteria riservato alla corsa, mentre un drappello di dragoni a cavallo percorreva il Corso stesso da piazza Venezia a piazza del Popolo al comando di un ufficiale che recava un messaggio del governatore al funzionario addetto alla partenza dei cavalli, cioè alla "mossa". Il pubblico già conosceva nomi e caratteristiche dei cavalli iscritti alla corsa dalla nota pubblicata quel giorno.

Finalmente i cavalli venivano condotti al punto di partenza guidati da palafrenieri in costume di gala. Privi di fantini, erano sprovvisti anche di finimenti e coperture: in compenso al dorso delle bestie erano attaccate, con sottili cordicelle, delle palle irte di punte che, sbattendo violentemente sui muscoli tirati, dovevano agire di sprone sollecitando una corsa all'impazzata. Eccitati prima del palio con bevande drogate e innervositi dalle urla d'incitazione degli spettatori, i cavalli facevano registrare spesso disordini che aumentavano progressivamente la tensione dell'attesa e l'estrema vigilanza degli stallieri la cui prontezza nel liberare la bestia al momento della partenza poteva agevolarne la vittoria.

Al segnale stabilito la corda che li tratteneva veniva fatta cadere e i cavalli sfrecciavano cercando di guadagnar terreno prima di imboccare il Corso la cui strettezza tra le file di carrozze rendeva quasi inutile ogni successivo tentativo di sorpasso. "Il suolo, nonostante la pozzolana manda scintille; le criniere volano, l'oro finto scrocchia; non si riesce quasi a vederli che son passati, la folla preme e invade di nuovo la pista" rievoca Goethe. Incitati dai barbareschi e dalle urla degli spettatori, gli animali si lanciavano a corsa sfrenata lungo il Corso e venivano fermati solo, una volta giunti a piazza Venezia, dai tendoni tesi tra l'antico Palazzetto Venezia e i palazzi Torlonia e Nepoti, demoliti quest'ultimi agli inizi del '900 per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II.

Qui entravano in scena gli stallini ai quali competeva il compito di bloccare i cavalli (la "ripresa"): ma talora accadeva che qualche puledro più focoso sfuggiva alla presa e, invertita la marcia, tornava indietro provocando sanguinose scene di panico.

Alla ripresa dei barberi seguiva la premiazione: il proprietario del cavallo vittorioso (solitamente appartenente alle più importanti famiglie romane) riceveva dalle mani del senatore una somma di denaro e un broccato d'oro (il palio) di cui veniva rivestito il dorso della bestia mentre era ricondotta alla scuderia.

Le corse si ripetevano quasi quotidianamente e suscitavano immancabili strascichi di discussioni, liti e scontri fra i sostenitori delle opposte fazioni che prolungavano l'effimera emozione dello svolgimento della corsa: malgrado Goethe rilevi come pochi riuscissero a spiegarsi l'intensità del piacere conferito dall'attesa e dal fulmineo svolgimento della corsa ("...appena visti sono passati..."), pure nessuno restava indifferente allo spettacolo della forza scattante e della vitalità selvaggia dei cavalli.

Le corse dei barberi cessarono dopo il 1870, anche per i numerosi incidenti, spesso mortali, da esse provocati: poteva accadere che i cavalli infuriati, anziché continuare la corsa, abbattessero gli steccati posti a riparo della folla assiepata lungo la via, travolgendo gli spettatori o che prendessero a calci i barbareschi che avevano l'incarico di riprenderli al termine della galoppata. In questo residuo degli amati o detestati circenses, periodicamente messi in discussione, il gusto della festa consisteva in realtà anche e proprio nella sfida con la morte che essi comportavano, non diversamente da quanto accade nei giochi del circo o nella corrida. Con il consueto pragmatismo, così si esprimeva in proposito Giuseppe Gioacchino Belli:

*Ogni anno in quer fru fru de la ripresa
Quarce disgrazie ha da accadé pe' forza
E, pe' grazzia de Dio, s'è sempre intesa!*

Dopo il 1870 le corse divennero sempre più anacronistiche e pericolose al punto che nel 1873 la Commissione Bilancio del Comune propose la soppressione dello stanziamento per un evento ritenuto ormai incompatibile con la civiltà moderna: 27 voti contro 3 decretarono la sospensione della corsa. L'evento resistette comunque per la sua popolarità, ma il tramonto era alle porte:

dopo un'interrogazione presentata alla Camera nel 1882, con l'età umbertina la corsa, come il Carnevale nel suo insieme, cessò di esistere.

I luoghi del carnevale

Il Carnevale romano, i cui rituali si concentravano nella settimana precedente l'apertura della Quaresima, si svolgeva in tempi e luoghi rigorosamente determinati.

Discendente dai Saturnali, i festeggiamenti celebrati dagli antichi Romani in onore del dio italico Saturno connotati da allegria e sfrenatezza, da cui aveva ereditato il temporaneo ribaltamento dei ruoli sociali, il Carnevale aveva originariamente luogo in due punti diversi della città, nell'area di Testaccio e in quella corrispondente all'attuale piazza Navona.

Il nucleo originario delle feste carnascialesche romane era costituito infatti dai giochi Agonali e dall'appuntamento di Testaccio, tradizioni popolari istituite in epoca antica e destinate a durare nel Medioevo e fino al XVII secolo. La festa di Agone, celebrata in età medievale fra le rovine dello stadio di Domiziano, si svolgeva il giovedì grasso con una sfilata fastosa e spettacolare di carri allegorici dedicati alla celebrazione delle autorità civili e dei rioni cittadini, mentre la domenica successiva aveva luogo il Ludus Carnevalarii che si teneva tradizionalmente sul monte Testaccio, considerato da una leggenda il luogo originario della città.

Nel 1466 papa Paolo II decise lo spostamento dei divertimenti carnevaleschi dai prati di Testaccio alla via Lata, proprio accanto a quel palazzo di san Marco dove aveva stabilito la sua nuova sede. La via diverrà da quel momento il luogo centrale del Carnevale Romano, il sinonimo per eccellenza della festa: negli stessi anni il papa attua infatti un ampliamento del Carnevale istituendo le corse di "giovani, vecchi, bambini, ebrei, asini e bufali", gare derisorie, spesso violente, con ricchi drappi di stoffa, detti palii, dati in premio ai vincitori, i cui percorsi si articolavano proprio intorno alla via Lata che da allora prenderà il nome di via del Corso. Ed è qui che si svolgeranno tutti gli appuntamenti più importanti del Carnevale nella sua forma stabilizzata invalsa tra '700 e '800 e che avrà nella gara dei cavalli barberi e nella festa dei moccoletti l'ultima notte di Carnevale i suoi momenti più spettacolari e attesi dal popolo.

Lo stesso Corso e la non lontana piazza Navona divennero inoltre, a partire dal XVI sec., i luoghi dei trionfi e delle sfilate dei carri allegorici, allestiti dai nobili e dagli ecclesiastici per celebrare le vittorie militari, la gloria del proprio casato o del papa regnante. Le sfilate delle maschere e dei carri, una volta partite da piazza del Popolo raggiungevano piazza Venezia dopo una sosta in piazza Colonna, ma invadevano con il loro carico di umanità festosa anche le vie limitrofe.

Nel tempo per eccellenza della festa e della trasgressione coincidente con il periodo carnevalesco, un clima di allegria diffusa si impadroniva tuttavia dell'intera città cosicché trionfi e cortei improvvisati, giochi di piazza, palii, tornei, giostre e banchetti, così come spettacoli di saltinbanchi e buffoni, rappresentazioni di accademici, dilettanti e comici professionisti, invadevano diversi luoghi della città. Eventi ufficiali e privati, feste popolari, manifestazioni sacre e profane si alternavano diffondendo in vari luoghi cittadini il gusto dello scherzo, della mascherata, della battaglia giocosa e ritualizzata in cui trovavano sfogo e contenimento le tensioni sociali accumulate nel corso dell'anno.

Le sfilate di maschere a via del Corso e in altri luoghi di Roma erano accompagnate da danze, musiche e recite di attori ambulanti, intrattenitori professionisti che, nei costumi tipici della commedia dell'arte, interpretavano commedie su un palco improvvisato che veniva condotto da una strada all'altra con un paio di buoi; la scena, estremamente rustica, era addobbata con semplici rami intrecciati alla struttura del carro.

Nel medesimo filone di rappresentazioni popolari di piazza si inserivano anche gli spettacoli, seguitissimi, delle marionette che avevano luogo in casotti itineranti che venivano continuamente spostati nei principali slearghi cittadini ma che trovavano luogo soprattutto a Campo de' Fiori e a piazza Navona: qui era attivo Gaetano Sant'Angelo detto Ghetanaccio, il più celebre burattinaio romano dell'800, una sorta di Pasquino ambulante che rappresentò per un quarto di secolo la voce del popolo romano di cui seppe mettere in scena l'umore con particolare arguzia, esprimendone la protesta e il sarcasmo.

Nel temporaneo "mondo di pazzi" rappresentato dal Carnevale tutti erano esposti alle burle e alle beffe più impensabili, che avevano teatro in ogni luogo della città. Da Trastevere al Portico d'Ottavia, dai margini erbosi delle pendici di Monte Mario sino alle lontane grotte nei pressi di Tor Cervara o ai prati adiacenti la Torre Salaria in prossimità dell'omonimo ponte alla confluenza dell'Aniene nel Tevere, dove la brigata degli artisti nordici si radunava per allegre gite in maschera fuori porta, tutta Roma e gli immediati dintorni partecipavano ai rituali tipici di questa festa della trasgressione: dalle scaramucce e dalle battaglie ritualizzate in cui si sfogavano antiche rivalità, ai lazzi verbali, al lancio di oggetti, alle abbuffate pantagrueliche allusive anche ad una sensualità sfrenata che trovava nei giorni di Carnevale un'inedita licenza d'espressione.

Su tutto dominava un baccano indescrivibile, di cui ci lascia testimonianza padre Bresciani nel suo Edmondo: "Aggiungete in mezzo a codesto frastuono le maschere a piedi, ove i pagliacci e i pulcinelli hanno legate in capo certe mazzuole vesciche gonfie, e le zombano pel capo e per le spalle del popolo con un rimbombo indiavolato: gli arlecchini colle spatole fesse picchiano gli astanti, e rumoreggiano e scroccano, altre maschere soffiano nelle buccine di mare, e cornando assordano: chi batte sistri, chi cembali; e il rumor delle ruote, l'annitrio de' cavalli, il trambusto degli stromenti fende il cielo".

In mezzo a tale ressa e frastuono il Re del Carnevale veniva festeggiato, osannato e portato in trionfo, per poi essere ucciso, come un capro espiatorio, alla fine dei festeggiamenti: prima di morire però faceva testamento e nel suo satirico lascito, come in una confessione pubblica dei peccati, venivano denunciate le magagne e le pecche della comunità e nessuno poteva ribellarsi od opporsi. Naturalmente le osterie erano fra le mete preferite di queste scorribande delle maschere per la città ed in ognuna era una continua baldoria, caotica e indiavolata, che avrebbe trovato pace solo al rintocco conclusivo della campana capitolina che, sancendo la fine di questa temporanea follia, avrebbe determinato l'ingresso della ripristinata comunità sociale nell'austerità del tempo di Quaresima.

Le maschere

Un ruolo di fondamentale importanza nello svolgimento del Carnevale era ovviamente riservato alle maschere tanto che nel '700 ed '800 le mascherate di Roma divennero famose in tutta la penisola, così come all'estero. Pur essendo previste limitazioni di comportamento, di tempi e di luoghi regolamentate da appositi bandi, cercando di non contravvenire alle regole che di anno in anno venivano imposte, in quei giorni di generale follia, in nome del ribaltamento del mondo, con l'aiuto del travestimento si poteva sovvertire l'ordine sociale e procedere ad un irriverente e liberatorio scambio dei sessi.

Nessuno rinunciava a mascherarsi: chi non poteva permettersi un costume vero e proprio si accontentava di cercarlo tra i robi vecchi o si ingegnava a costruirlo con fantasia utilizzando materiali poveri poiché la mascherata costituiva il cuore del Carnevale, ciò che consentiva di esprimere con relativa libertà la genetica ironia ed irriverenza dei romani. Nell'occasione i popolani sprovvisti di mezzi per acquistare un costume arrivavano addirittura a travestirsi da mendicanti, chiedendo realmente l'elemosina o, come ricorda con divertimento Hans Christian Andersen ne *Il Bazar di un poeta*, erano "capaci, per esempio, di cucire insieme delle foglie di insalata, ricoprendone interamente il loro vestito di ogni giorno, incollandole alle scarpe, sistemandole in testa a guisa di parrucca" mentre "altri ritagliavano una buccia d'arancia, l'inforcavano come un paio di occhiali e il travestimento è tutto qui".

La consuetudine di mascherarsi era però anche un'imperdibile occasione di sfoggio ed esibizione pubblica per le principali famiglie nobili romane e diveniva in questi casi a tutti gli effetti un avvenimento di natura teatrale, spesso condotto con la regia dei più rinomati artisti dell'epoca. Celebri per inventiva e fastosità di costumi furono nel corso del Settecento soprattutto le mascherate organizzate dai pensionnaires dell'Accademia di Francia, con travestimenti aulici che andavano dalla rievocazione della storia dei Cavalieri della Tavola Rotonda, a rappresentazioni dell'Olimpo, a simbolismi legati all'eternità delle Stagioni o ai Quattro Continenti: particolarmente

famosa fu la mascherata esotica del 1735, composta da un gruppo di sedici persone vestite con ombrelli e bandiere alla cinese.

Un'altra memorabile mascherata, rimasta per decenni nel ricordo dei partecipanti come uno spettacolo di ineguagliabile sfarzo e riuscita, fu quella ideata nel 1805 da un artista d'eccezione, Antonio Canova. Quell'anno una grave inondazione del Corso, causata da piogge torrenziali, aveva impedito che il Carnevale avesse regolare svolgimento; ma il giovedì grasso, rasserenatosi il cielo e ritiratesi le acque, poté finalmente uscire la mascherata dei nobili ispirata al Convito degli dei per le nozze di Amore e Psiche cui presero parte, ammiratissime, le più belle gentildonne di Roma. Il 2 di marzo di quell'anno il Cracas annotava nel suo Diario ordinario: "Nol si può esprimere l'incontro generale e piacevole di questa mascherata, tanto per la bella maniera, con cui era tutta simmetricamente disposta quanto per il gaio e nobile vestiario, del quale erano adornate tutte quelle nobili persone: che non solamente per la strada del Corso, ma anche sulle altre contrade principali di Roma, ove passò, ricevette dei segni di generale applauso e di comune soddisfazione". Con il passare dei decenni, tuttavia, famiglie e istituzioni lasciarono progressivamente da parte il Cosmo e l'Aldilà, preferendo piuttosto travestirsi da popolani o da maschere della commedia dell'arte. I travestimenti adottati erano dei generi più disparati e attingevano spesso a tipi umani: medico, musico, filosofo, pittore, conte, matto, ecc. (il catalogo completo delle figure più tipiche del carnevale romano ci è tramandato dalle incisioni: Pulcinella, Contadino, Conte, Vecchia, Contaccio, Speciale, Arlecchino, Turco, Sonninese, Brigante, Medico, Nettunese, Eminente, Carrettiere, Pagliaccio, Pagliaccetta, Greco, Frascatana, Diavolo, Mago, Albanese, Giardiniere, uomo vestito da donna, Arlecchino, Spagnola, Giudia, Agliaro, Domino, Caricatura di uomo); non mancavano tuttavia neppure i travestimenti ispirati al mondo animale, oltre alle maschere tipicamente romane di Rugantino (il cui nome viene da "ruganza", cioè arroganza), Cassandrino, prototipo universale del borghese, ciarliero e brontolone anticlericale, e del celebre Meo Patacca, l'intrepido bullo trasteverino coraggioso e attaccabrighe che ha la sua controparte in Marco Pepe, gradasso vile e fanfarone.

Ma tra le tante, la maschera che tra il Settecento e l'Ottocento ottenne la popolarità e il successo maggiore fu certamente quella di Pulcinella, giunta da Napoli a Roma attraverso il teatro dei burattini. Il suo personaggio, assieme a quello dell'attaccabrighe Rugantino, costituiva infatti il pezzo forte e la voce più irriverente degli spettacoli che il celebre burattinaio ambulante Gaetano Santangelo, detto Ghetanaccio imbastiva tra Campo de' Fiori e piazza Navona. La satira sugli avvenimenti politici e sociali contemporanei e la vena sarcastica nei confronti di noti personaggi ne costituivano la principale attrattiva presso un pubblico per lo più popolare. Malgrado la censura fosse meno rigorosa nei confronti di questa tipologia di spettacolo, per la satira feroce dei suoi personaggi Ghetanaccio subì spesso la prigione, dove gli fu frequentemente compagno di sventura Filippo Teoli, burattinaio del Teatro Fiano: altrettanto irriverente di Pulcinella e Rugantino era infatti anche il personaggio di Cassandrino, ideato proprio dal Teoli, alle cui rappresentazioni assistettero anche illustri viaggiatori come Leopardi e Stendhal, che ne descrisse entusiasta la corrosiva ironia soprattutto nei confronti del clero.

Pulcinella, Arlecchino e le altre maschere della Commedia dell'arte avevano origine demoniaca, erano, all'inizio, tanti diavoli con maschere nere e facce deformi, turpi, orripilanti che evidenziavano il caratteristico accostamento, nel Carnevale, di comico e demoniaco; ma tutti nel vestirne i panni inserivano nel costume tradizionale elementi di fantasia, variazioni sul tema a seconda dei gusti personali, che stemperavano in allegria l'originaria componente lugubre del travestimento. Qualche Pulcinella ad esempio aveva in testa la parrucca, anziché il cappuccio tipico della maschera, o magari una gabbietta con due uccellini, uno vestito da frate e uno da monaca.

I personaggi più strani ed esotici, evocati da improvvisati costumi, si aggiravano per l'occasione in città: marinai inglesi, abati, cavalieri e bontemponi di ogni ceto sociale invadevano le strade di Roma poiché il carnevale romano nasceva dal basso e si alimentava prima ancora che di strutture e di espedienti spettacolari, di una grande e sostenuta partecipazione umana: il popolo ne rappresentava l'elemento fondamentale e insostituibile nella sua vivacità, nella sua inventiva, nella inesauribile e scoppiettante ricchezza delle risorse umane e sociali.

Non mancarono ovviamente di travestirsi per burla anche celebri artisti, letterati e musicisti: nel 1822 si esibirono nei panni di senatori ambulanti nientedimeno che Gioacchino Rossini, Niccolò Paganini e Massimo d'Azeglio (che ne parla ne I miei Ricordi) mentre durante il Carnevale del 1827 Giuseppe Gioacchino Belli, travestito da ciarlatano venditore di un "elixire nuperrimo" che guarisce da un'infinità di malanni, proclamava a gran voce in via del Corso dall'alto di una carrozza: "Colto e rispettabile pubblico, popolo infermiccio di Roma, rallegratevi alfine, che il celebre, umilissimo Gambalunga è fra voi" (si tratta di una popolare maschera romana di ciarlatano celebrata nelle Bagattelle eroicomiche del Ferretti).

Bandi ed avvisi pubblici appositamente emanati di anno in anno cercavano di porre un freno alla trasgressione di quei giorni di incontenibile follia collettiva, e di prevenire l'infiltrarsi tra la folla di sediziosi intenzionati ad approfittarsi dei festeggiamenti per compiere possibili disordini e violenze: tra i divieti più ricorrenti figurava non a caso la proibizione di indossare abiti o distintivi del ceto ecclesiastico e militare, ma era proibito anche coprire la propria persona da capo a piedi oppure entrare in chiesa mascherati. Dragoni mescolati alla folla vigilavano, nel caos dei festeggiamenti, sul rispetto rigoroso delle regole.

Feste in interni

All'imbrunire, conclusa al suono dell'Angelus la baldoria per le strade, la festa proseguiva negli interni, anche se in forme completamente diverse: annullata l'ambiguità sociale tipica dei lazzi diurni nelle vie e nelle piazze cittadine, dove nobili e popolani si mescolavano e punzecchiavano piacevolmente dimentichi del proprio ruolo sociale, a sera la norma riprendeva il sopravvento facendo riemergere le differenze di classe. Mentre le famiglie nobili e i ricchi organizzavano feste private nelle loro dimore o si recavano a balli nei più importanti teatri della città, il popolino si accontentava di assistere a spettacoli di marionette o partecipava a danze e divertimenti improvvisati nelle osterie.

Le cronache dell'epoca ricordano mascherate, spettacoli e balli sontuosi che prendevano corpo in tempo di Carnevale nei palazzi nobiliari romani e che immancabilmente si concludevano a tavola con un abbondante e fastoso banchetto. I palcoscenici più importanti erano i palazzi degli ambasciatori delle principali nazioni europee residenti nell'Urbe, ma a primeggiare tra la nobiltà locale era il principe Doria, anche in virtù della posizione strategica del suo palazzo sul Corso. I balli, non necessariamente mascherati, erano limitati alla cerchia aristocratica, agli alti prelati della Curia, ai diplomatici ma vi trovavano gradita accoglienza anche gli stranieri di passaggio in città.

Talvolta erano anche gli eleganti caffè cittadini ad accogliere serate di festeggiamenti in maschera: ce ne dà memoria con particolare efficacia il bel dipinto ad olio raffigurante un ballo in costume ambientato intorno al 1830 nei saloni del celeberrimo Caffè Nuovo di Palazzo Ruspoli (aperto dal 1818 al 1878 al piano terra dell'edificio ed oggi non più esistente) ove prestava servizio di accoglienza un celebre personaggio della Roma dei primi decenni dell'800, il nano Bajocco, immortalato in suggestive pagine e in memorabili ritratti da numerosi artisti e letterati.

Balli e festini venivano tuttavia organizzati anche nei più importanti teatri cittadini (l'Alibert, l'Argentina, il Capranica, il Pace, il Pallacorda, il Pavona, il Valle), ove si alternavano alle rappresentazioni serie in cartellone. Dell'usanza di affollare i palchi nelle sere di Carnevale ci dà testimonianza Goethe nel suo Viaggio in Italia: "Da questo momento ogni volto si toglie la maschera e gran parte del pubblico si affretta a teatro. Solo nei palchi si scorge ancora qualche tabarro, qualche dama in costume, ma l'intera platea ha ripreso gli abiti borghesi. Nei teatri Alibert e Argentina si fanno opere serie, con intermezzi di balletti; al Valle e al Capranica commedie e tragedie, con l'intermezzo di un'opera buffa; lo stesso cerca di fare, benché con minor prestigio, il teatro Pace, e si hanno inoltre vari spettacoli di livello inferiore, fino al teatro dei burattini e dei funamboli. Purtroppo, il grande teatro di Tordinona, distrutto da un incendio, poi ricostruito e subito dopo crollato, non è più il centro di svago per il popolo coi suoi drammoni storici e altri spettacoli sensazionali".

Per il popolo che rimaneva fuori dai locali più esclusivi della città, le baracche ambulanti di Pulcinella e gli spettacoli degli acrobati, oltre ai teatri più a buon mercato come il Fiano, l'Ornani e

il Pallacorda, consentivano di prolungare anche a sera il clima festoso del Carnevale. La commedia dell'arte, particolarmente gradita per via di una libertà d'espressione negata ad altre forme teatrali (burattini e marionette potevano ad esempio continuare le rappresentazioni anche in tempo di Quaresima e durante la stagione estiva, periodi in cui il teatro era di norma vietato), costituiva il divertimento più apprezzato dal popolo romano in quanto consentiva di esorcizzare tramite la satira e le risate liberatorie da essa indotte le difficoltà del vivere e le ingiustizie sociali con cui faceva quotidianamente i conti.

Durante il carnevale del 1859 si verificò una curiosa tautologia, con la prima al Teatro Apollo dell'opera verdiana *Un ballo in maschera*: il costo dei biglietti per l'occasione arrivò alle stelle, con prezzi corrispondenti ai salari di un intero anno di lavoro di molti romani. Al popolo non restò dunque che ritirarsi nelle osterie, dove abbondanti mangiate e solenni bevute unite ai balli in maschera, ai travestimenti bizzarri e agli scherzi salaci e impertinenti di cui i romani non facevano mai economia, fecero presto dimenticare in allegria l'amarezza delle tasche vuote.

Mara Minasi